

Andrea Villani

Quale città quale territorio tra Milano e Torino?

1. Ho avanzato in un *paper* precedente, dal titolo “*La Megalopoli Padana, Nodi e risposte*”, una lettura delle trasformazioni, soprattutto fisiche, che si sono verificate su questo territorio negli ultimi anni, e quelle ancora in atto nel nostro tempo. Ho avanzato anche ipotesi alternative di scenari per il futuro. Intendo ora dedicare la mia attenzione in modo particolare a quella parte della Regione Padana che va da Milano a Torino, inclusi i due poli, perchè il nostro gruppo di lavoro si è posto questo ambito di riferimento. Ambito che include una realtà fisica – città e non-città – e una realtà di persone che vivono in tale contesto, e quindi esprimono esigenze, compiono azioni come singoli individui e come collettività, usano e trasformano la realtà esistente, elaborano, pongono, concretizzano in varia misura progetti di vita.

2. Di fronte a quella realtà, noi crediamo nostro compito e impegno innanzitutto quello di leggere e interpretare ciò che di fatto è, ciò che vi accade, e le dinamiche in atto, tanto nella situazione fattuale che in ciò che in quella realtà, dai soggetti che vi operano, viene posto per il suo sviluppo, cambiamento, crescita, trasformazione. Quei dati, di fatto fisico esistente o di progetto, devono essere sottoposti alla nostra valutazione e critica. Questo implica cercare e rendere evidenti i nostri valori; ciò che dovrebbe essere; come vorremmo che quella realtà divenisse; gli obiettivi concreti che noi riteniamo debbano essere posti nei campi che riteniamo rilevanti; le azioni e gli strumenti ritenuti conseguentemente da proporre.

Noi non abbiamo potere di decisione collettiva. Il nostro ruolo è quello di un’azione culturale che come gruppo possiamo (e vogliamo, mi pare), svolgere.

La nostra azione è quella di persone che si trovano insieme a indagare ciò che non funziona in questa realtà, in campi che si ritengono rilevanti, avanzando proposte che si tratta evidentemente di far conoscere, inserendole nel dibattito pubblico. Ricordo che nel Settecento, al tempo dell’Illuminismo Lombardo, in un salotto milanese, Cesare Beccaria, i Verri, e pochi altri, si trovarono a riflettere e a sviluppare un pensiero, e dettero vita a “Il Caffè”, che noi leggiamo ancora dopo due secoli, e che certamente ebbe incidenza culturale e anche pratica.

Il nostro non è un salotto, ma è certamente un momento d’incontro culturale di rilevante impegno, che penso e spero possa avere lo stesso significato che ebbe “Il Caffè” nel Settecento Lombardo.

3. In questa nota intendo fare riferimento alle questioni di assetto fisico della realtà milanese, e del territorio che va tra Milano e Torino. Le osservazioni e indicazioni sulla città di Milano saranno ovviamente più precise di quelle relative alla città di Torino. Anzi, non citerò alcuna situazione concreta, di analisi e proposta relativa a quella città.

Mettiamo subito in chiaro una cosa: quando si considera una città e il suo territorio, il grado di accettabilità e gradevolezza può essere giudicato e valutato da coloro che vi abitano, oppure da soggetti esterni: visitatori, turisti, persone che per vari motivi confluiscano in questa città e in questo territorio, o che comunque si pongono di fronte ad essa, in un certo senso mettendosi sull'Olimpo, o – per dirla alla maniera di filosofi e *social critics* americani - su un “*vantage point*”.

In secondo luogo, la valutazione, il giudizio e la positività o negatività del medesimo, possono venire dati con riferimento alla presenza di infrastrutture, strutture, attività di servizio alle persone e alle imprese, e al fatto che tali elementi siano in misura adeguata, in base al giudizio del grande numero; oppure invece facendo riferimento all'aspetto estetico del complesso delle funzioni, cioè alla qualità di quella città e di quel territorio: qualità estetica, o comunque facendo riferimento ad aspetti immateriali sui quali nella società può esistere o non esistere un comune criterio di misura e di valutazione. Qualità – o complesso di qualità – che può essere ricercato in tutto il sistema urbano e territoriale che si considera, oppure in parti rilevanti e significative.

4. Credo di avere introdotto qui gli elementi rilevanti da far entrare in gioco nella riflessione, sia con riferimento al giudizio da dare sull'esistente, sia sulle proposte per un miglioramento della situazione, in vista di quello che potrebbe avvenire su questo territorio nel futuro, entro intervalli temporali con riferimento ai quali abbia senso fare previsioni, e sviluppare azioni oggi. E si intende dire: interventi, investimenti, regole, che si ritiene di poter compiere oggi, e che condizioneranno l'assetto futuro.

Ora in termini di funzioni e di disponibilità di funzioni individuali e collettive, pubbliche e private, non abbiamo dubbi che oggi per le popolazioni che risiedono nelle città di Milano, Torino, Novara, Vercelli, Rho, Magenta, Trecate, Galliate, Santhià, Chivasso, nonché nella miriade di borghi, grossi paesi e villaggi di varie dimensioni inclusi nelle relative province, esiste un'ampia disponibilità di servizi nei campi della sanità, dell'istruzione, dello sport, della cultura. Quando dico “ampia disponibilità” intendo dire che tutti gli abitanti – in notevole misura anche presso il proprio comune, e certamente nel proprio comune per i servizi di base, hanno possibilità di accesso. E analogamente esiste una presenza di infrastrutture e strutture di servizio più ricca e complessa man mano che ci si riferisce ai centri più grandi, ma comunque con una possibilità di accesso – ancorché più faticosa e costosa – per chi vive nei borghi piuttosto lontani dalle maggiori città.

La maggiore fatica da compiere per l'accesso alle funzioni più rare, qualificate, di livello superiore, è dunque un dato di fatto. Le opportunità di ogni tipo per chi vive in Milano e Torino sono dunque ancora oggi enormemente superiori a quelle di chi vive "in campagna", con riferimento a ognuno degli ambiti e settori che abbiamo indicato. In taluni ambiti – come quelli della sanità e dell'istruzione – nell'ultimo mezzo secolo sono state compiute operazioni di creazione decentrata di strutture di servizio. Mezzo secolo fa non solo le scuole secondarie superiori, ma anche le medie inferiori esistevano soltanto nel capoluogo di provincia. Oggi, quanto meno nel Milanese, è stato creato il sistema dei centri scolastici. Sono stati creati ospedali decentrati sul territorio, e sedi universitarie in Novara e Vercelli. Però - a parte il giudizio sul livello del servizio e la qualità della funzione svolta – sta certamente il fatto che altro è poi l'abitare in queste città - Milano, Torino, Novara, Vercelli; altro l'abitare in centri via via minori.

E' ovvio che non esiste di fatto un'uguaglianza di possibilità di accesso alle funzioni per tutte le persone che risiedono in questo ambito territoriale complessivo. Noi riteniamo che non siano in gioco soltanto possibilità fisiche di accesso alle funzioni, ma anche barriere che determinano anche in questo territorio disuguaglianze di opportunità di sviluppo personale, cioè ascesa, mobilità sociale. Questo peraltro costituisce un punto che andrebbe approfondito, innanzitutto per riuscire a cogliere e comprendere il dato della disuguaglianza, e le sue cause.

5. Si dice che a molti non interessi compiere riferimenti e confronti storici, relativi alla nostra società. Se questo fosse vero ovviamente non si potrebbe affermare ad esempio che le cose oggi in taluni campi (ad esempio nella politica) la situazione sia migliore di quella del passato, del tempo della disprezzata "Prima Repubblica". Perché un simile confronto comporterebbe conoscere e mettere in evidenza quella che era la situazione nei vari campi al tempo della Prima Repubblica, per metterla a confronto con la situazione attuale, che pure non va soltanto vissuta, ma letta, descritta, analizzata e valutata in analogia e usando termini di riferimento confrontabili con quelli del passato.

Ora in termini complessivi noi, che abbiamo vissuto in modo consapevole la situazione dell'ultimo mezzo secolo, siamo in grado di dire e di descrivere la grande trasformazione territoriale, fisica e culturale che si è verificata dagli anni Cinquanta a oggi. E in senso fisico immediato e generale la trasformazione qualitativa dei centri urbani e delle persone che vi abitano. Mezzo secolo fa eravamo in una società povera; il grande numero della popolazione era povero, le case erano povere, i Comuni erano poveri. Il riferimento ovviamente è alla situazione del grande numero, perché poi certamente nelle città, specie nelle maggiori, vi erano ricchi e di varia tipologia e specie, e rappresentanti del potere politico e religioso che vivevano in strutture fastose e particolarmente qualificate. Ma per il resto il livello di vita e tutte le condizioni fisiche e ambientali, erano estremamente basse.

Mi seccherebbe dovere descrivere e specificare ancora una volta tutti i termini attraverso i quali si esprimeva questo basso livello di vita. Se sarà necessario lo farò, anche se esistono documentazioni fotografiche del tempo piuttosto diffuse. In generale, per quanto riguarda l'ambiente e la struttura fisica delle città e dei paesi, particolarmente evidente e rilevante era che si trattava di centri compatti e ben definiti sul territorio, e tra un centro e l'altro vi era una campagna tutta coltivata, disseminata – nella realtà lombarda e piemontese – di numerosi cascinali agricoli destinati ad accogliere i numerosi lavoratori dei campi. Quella situazione fisica, nell'immaginario collettivo, degli urbanisti, degli architetti, degli esteti del paesaggio, è rimasta come una specie di mito primigenio: l'Eden, il Paradiso Terrestre, il luogo del sogno”, “il posto delle fragole”, “le dolci acque dell'utero materno”, come avrebbe detto, e ha detto, Pier Paolo Pasolini.

E' accaduto, come è stato mostrato con evidenza fisica da molte rappresentazioni cartografiche e di foto aeree, presentate nei nostri incontri da Alessandro Balducci e Guido Martinotti, che sul nostro territorio quella realtà fisica si è dissolta in amplissima misura.

In particolare tra Milano-Rho-Magenta, per riferirsi alla parte lombarda dell'asse Milano-Torino, si è creato un continuo urbano. Questo “continuo urbano” o “conurbazione fisica” esprime la realtà che gli anglosassoni chiamano “*urban sprawl*”: dispersione – o diffusione – delle funzioni sul territorio. Una simile situazione non è propria soltanto dell'area metropolitana milanese ma anche di altre realtà italiane, per limitarci al nostro paese. Ma in ogni luogo in cui si è verificato un assetto del genere, ha riscosso critiche, e anche qui, nello scorso incontro, ho sentito giudizi fortemente negativi sulla dispersione (o diffusione) urbana, cioè su quello che è l'*urban sprawl* italiano.

Questo della diffusione urbana, è il modo in cui abitualmente è avvenuto lo sviluppo nelle aree più dinamiche e in maggiore trasformazione del paese. Peraltro c'è un fatto che vorrei mettere in evidenza. Qui da noi – a differenza degli Stati Uniti – non si ha una dispersione indiscriminata, in ogni luogo. Ormai da più di trent'anni, quanto meno nel Nord-Italia, tutti i comuni sono dotati di piani regolatori, e con questo in un certo modo lo sviluppo urbano e il territorio nel suo complesso vengono controllati. La crescita fisica avviene certo in misura prevalente per addizioni successive di singoli edifici, e nel caso dei borghi minori, là dove chi prende l'iniziativa immobiliare ha la disponibilità di risorse, con la creazione di case unifamiliari, che si aggiungono l'una all'altra, determinando senza dubbio una espansione fisica di tipo diverso da quella che si avrebbe realizzando quartieri di una notevole densità, con elevate volumetrie, con il verde di quartiere anziché l'orto o il giardino in corrispondenza a ogni singola abitazione. Però in ogni Comune, in ogni borgo, questi edifici non vengono realizzati in ogni punto del territorio comunale, ma invece con una espansione graduale e continua dell'esistente. Vale a dire, nonostante tutto, nei centri urbani minori, non si ha una dispersione degli insediamenti su tutto il territorio, ma una crescita su ambiti piuttosto delimitati e definiti (e

in generale rigorosamente delimitati e definiti) anche se con una tipologia edilizia diversa da quella tradizionale in cui si aveva la cortina continua delle abitazioni a delimitare in modo nettissimo le strade e le piazze. Qui si hanno piccole città, paesi e villaggi nei quali l'espansione urbana è costituita da una certa quantità di case unifamiliari con orto e giardino, in connessione con insediamenti industriali e di logistica sostanzialmente compatti. Quanto meno per ciò che è stato realizzato nell'ultima generazione di tali strutture. Nei centri maggiori invece l'espansione residenziale – pure non conforme al modello tradizionale – è avvenuta attraverso grossi edifici multipiano, nettamente separati l'uno dall'altro, in conformità – ancora oggi, nonostante tutti i rifiuti e le critiche che sono state avanzate - alla lezione del Movimento Moderno. E anche in questo caso si ha una diffusione nella modalità di crescita alla periferia delle città, ma certamente non una disseminazione di tali edifici su tutto il territorio.

Di fronte a tutto questo le posizioni critiche che possono venire mosse, e che vengono mosse, riguardano da una parte l'aspetto estetico della forma che complessivamente il territorio è venuto ad assumere; dall'altra il tema ecologico. Vale a dire il fatto che in conseguenza di quel tipo di insediamento come minimo si dice che si spreca suolo; in modo più grave si sottolinea (si grida anzi) la devastazione del territorio, la distruzione dell'eredità culturale, quale si è espressa nell'ambiente fisico nel corso dei secoli.

6. In generale l'opinione corrente sui media, espressa nei luoghi della cultura “alta”, e anche nel nostro gruppo, è che la diffusione urbana costituisce un fenomeno negativo e anche fortemente negativo. Da taluno come Marco Ponti, viene giudicato non disprezzabile ancorché non eliminabile; da altri (ad esempio Balducci) si sottolinea come da varie parti – negli Stati Uniti come nel Nord-Est del nostro paese - si sia giunti a valutare criticamente quel modo di procedere, e ad avanzare proposte per un modo sostitutivo di realizzare gli insediamenti, a iniziare da quelli residenziali.

Ora noi riteniamo di dover esprimere un giudizio su questo modo di essere degli insediamenti umani sul territorio così come si sono verificati nel Nord Italia, ma in particolare nel Milanese e in tutta l'area della direttrice Milano-Torino negli ultimi venti-trent'anni, e forse nell'ultimo intero mezzo secolo, perché quel modo di essere ha modificato radicalmente la realtà fisica; del territorio; perché è ancora in atto; perché in ampia misura corrisponde alle preferenze culturali e pratiche delle persone nel nostro tempo, nella nostra realtà; perché non è indecente ma è certamente carente per una quantità di aspetti bene individuabili. Carenza di qualcosa che andrebbe certamente a vantaggio delle popolazioni interessate, dal loro punto di vista; carenze che però come singoli, o come gruppi non sono certamente in grado di risolvere con un'azione volontaria.

Lo sviluppo urbano diffuso nel contesto di un pianificazione urbanistica a maglie larghe è l'espressione di una popolazione che rifiuta il modello tradizionale dell'insediamento compatto,

che era piacevole da vedersi dall'aereo, dal treno, o su una foto aerea, ma penoso da viverci in concreto, in favore di una casa singola con giardino o con l'orto proprio; soluzione che certamente non consente di vivere senza vicini, ma riduce al minimo gli inconvenienti della prossimità fisica e allo stesso tempo consente – ove lo si desidera – di stabilire dei rapporti di vicinato.

I limiti di questa soluzione dal punto di vista del cultore tradizionale dell'architettura e dell'arte, sono che i singoli edifici in generale sono banali come forma; che il disegno urbanistico è una scacchiera ortogonale di semplicità estrema; di assenza di senso di complessità; carenza per il fatto che tutte quelle strutture sono di disegno diverso una dall'altra; che non esiste (non sembra esistere, nella nostra visione attuale) un'immagine unitaria di quella realtà, come era propria dei borghi tradizionali, anche dei piccoli borghi rurali, che avevano una loro dignità, e che sovente sembravano usciti dalla terra in modo naturale, come dalla terra nasce un albero.

In quegli insediamenti, quelle case, quei magazzini, quelle fabbriche, che si aggiungono l'una all'altra, senza soluzione di continuità, manca un disegno complessivo, e manca quello che rende città la città: gli spazi collettivi, progettati e realizzati in modo tale da costituire qualcosa di minimamente eccezionale rispetto a ciò che è comune, ordinario, di tutti gli individui e di tutti i giorni

E dunque, come conclusione immediata e – se vogliamo – drastica di questo discorso, riteniamo di poter avanzare la tesi che il primo e fondamentale elemento di intervento in queste espansioni urbane - che nella nostra ipotesi oltretutto continueranno nel tempo - è che il momento collettivo, di governo o autogoverno della realtà locale, deve preoccuparsi degli spazi collettivi, delle strutture collettive e cercare di progettarle (o farle progettare) al più alto livello, che si sia in grado di esprimere e configurare. Ovviamente anche se l'amministrazione locale, la comunità locale, tentasse di realizzare, e riuscisse a realizzare uno sviluppo in base a un progetto microubanistico discusso, elaborato, predefinito, non si avrebbe affatto la certezza che dal punto di vista dell'osservatore-critico questo progetto e le relative realizzazioni risultassero poi di alta qualità, o almeno decenti. E qui si pone la questione: chi giudica i progetti? chi educa alla progettazione urbanistica? chi – se del caso – vincola a una pianificazione urbanistica che non sia più soltanto il macroazzonamento dei piani regolatori tradizionali?

7. La nostra concezione di una buona qualità urbana, in termini fisici, cioè architettonici e microubanistici, presupporrebbe, implicherebbe, comporterebbe che non ci fosse il caos o la Babele, nel senso di un disordine insediativo e di una eterogeneità e distonia tra le diverse, molteplici strutture che vengono realizzate sul territorio, a formare appunto la città. E' invece un dato di fatto, immediatamente riscontrabile all'osservazione tale distonia ed eterogeneità, così come l'assenza di punti focali urbani, quali erano un tempo le piazze.

E' davvero un fatto rimarchevole che in tutto il territorio considerato, nel contesto delle aree metropolitane e di quella milanese tanto per iniziare, nonostante la grande espansione che si è verificata fino a oggi, non sono state create nuove piazze, nel senso non di spazi aperti, non definiti, ma piuttosto luoghi ben definiti in termini architettonici e microubanistici, oltre che funzionali. Uno dei motivi di una simile carenza è nel fatto che, essendosi realizzati gli sviluppi urbani un po' dappertutto ai bordi dell'esistente, il baricentro – luogo di incontro e luogo delle fondamentali funzioni urbane – è rimasta la piazza storica, già esistente, senza che se ne creassero di nuove. D'altra parte, insieme con questo modello essenzialmente, tipicamente urbanistico, il fatto che persino la piazza tradizionale in moltissimi casi (quasi sempre? dappertutto?) pur essendo teoricamente sottodimensionata rispetto alla crescita della popolazione, non viene più a giocare il ruolo tradizionale, di momento d'incontro in tempi regolari (ad esempio la domenica e in generale i giorni di festa), perché quel momento d'incontro presupponeva l'esistenza di una comunità, nella quale ogni persona e ogni famiglia conosceva una molteplicità di altre persone e di altre famiglie. E dunque – come sottolinea qualche osservatore: amministratore, politico, membro del clero o comunque interessato ai problemi della società locale - che senso ha progettare e costruire il luogo d'incontro della comunità quando la comunità non c'è più?

Di fatto sul territorio sono stati realizzate nuove strutture, in generale importanti in termini architettonici, che potrebbero costituire e di fatto costituiscono già un luogo dove confluiscono migliaia e migliaia di persone, che sono i centri commerciali, cui talvolta sono connesse strutture dell'intrattenimento e del divertimento. Ma questi luoghi e strutture “aggregano” soggetti atomistici, che confluiscono per fare *shopping*, o per vedere film, o per pratiche di *fitness, wellness*, e simili.

La domanda che si pone a noi è: queste strutture non potrebbero diventare luoghi d'incontro qualificati, e tali da giocare una parte nel miglioramento–modernizzazione della città e del territorio? E non potrebbero diventare anche il luogo d'incontro della comunità, o di persone appartenenti alla medesima, se questa comunità si verrà a ri-formare ? o se si formeranno comunità volontarie, nella realtà urbana e sul territorio?

8. Vale a dire: la cultura “alta” nella società, quella di cui noi facciamo parte, può elaborare per la parte politica, per i leader della comunità locale, per i responsabili dei media, degli obiettivi strutturali e formali in questo campo?

Certamente dal nostro punto di vista - e intendiamo sottolinearlo, metterlo bene in evidenza - era e rimane gradevole e positivo da pensare un modo di procedere in campo urbanistico-architettonico, con analogia alla tradizione. Questo è anche il sentire di un certo numero di ambientalisti e urbanisti, di tutori del bello. Non possiamo non ricordare qui due prese di posizione, una per un convegno all'Università Cattolica di Milano (nell'ottobre 2004); l'altra

recentissima, nel giugno 2004, in Pordenone, in un convegno dal titolo “Ritessere la città”. Nella prima Pierluigi Cervellati, illustre architetto-urbanista che ha giocato una parte di rilievo nella trasformazione e pianificazione urbanistica di Bologna, sottolineava l’esigenza di salvaguardare il paesaggio, e dunque il territorio, avendo come modello di riferimento i paesaggi che fanno da sfondo nei dipinti di autori famosi del Quattrocento. L’altro, l’attuale Assessore all’Urbanistica della Regione Friuli - Venezia Giulia, poneva come obiettivo esplicito di politica urbanistica il riuscire a realizzare una velocità media di 18 km./ora per i mezzi pubblici nella città; il non costruire più a nastro edifici lungo le strade, perché questo comporterebbe “la perdita delle stagioni”, (cioè, intendiamo, la perdita della capacità di percezione del mutare delle stagioni, e del loro essere); il non permettere, e quindi il non-attuare aree industriali in ogni comune.

Sul primo intervento – la presa di posizione di Pierluigi Cervellati – come sentimento personale devo dire ancora una volta che non è un’idea sgradevole, un’idea di qualcosa giudicabile per sé negativo. Teoricamente, se si fosse avuto un potere di un principe (democratico) di controllare tutto il territorio, di far crescere la città e le città come un tempo principi e sovrani civili e della Chiesa controllavano, progettavano, e pianificavano parti di città, realizzavano opere mirabili che sono ancora sotto i nostri occhi, questo sarebbe stato forse possibile. Ma le cose non sono avvenute in questo modo. Una delle condizioni dello sviluppo, di ciò che ha reso possibile uno sviluppo impetuoso o meno impetuoso in determinate parti del paese, è stato il fatto di potersi muovere in modo ampiamente non-vincolato. E viene da dire, e diciamo, che se mezzo secolo fa si fossero dovute seguire tutte le procedure attuali con le istituzioni pubbliche, è molto probabile che quello sviluppo non si sarebbe verificato.

Ma c’è qualcosa di diverso e determinato da osservare, ed è il fatto che nella società tradizionale, quella esistente anche nel nostro paese fino a mezzo secolo fa, non esisteva una molteplicità frantumata di modelli di comportamento, che si dovevano necessariamente tradurre anche in aspetti formali, nella moda e in generale in tutte le espressioni creative e culturali, tra cui l’urbanistica, l’architettura, le arti visive.

Ricordo di aver fatto osservare a Cervellati che alla Fiera dell’Arte, a Bologna, ogni anno si può vedere molto bene la molteplicità dei linguaggi nell’ambito artistico del nostro tempo. E il fatto straordinario del nostro tempo è – nel mio approccio, dal mio punto di vista – che una simile Babele non sia giudicata in modo negativo. Essendo ovviamente legittimo che in una società liberale e democratica ognuno crei come meglio gli aggrada, ma non solo. Non si tratta soltanto di ciò che legittimamente si può fare in base alla legge, ma del fatto che, da parte di chi pubblicamente - sui media, nelle scuole, nelle università – dovrebbe criticare, valutare, indirizzare, si ritiene impossibile per mancanza di un fondamento culturale, intellettuale, ideale adeguato, di sostenere, e meno che mai realizzare, realtà fisiche in corrispondenza a un definito modello culturale.

Davvero il modo di procedere nella nostra società, nel nostro tempo, nel campo delle espressioni artistiche, architettoniche e urbanistiche, è molto liberale e democratico. Nel senso che in questa società non solo esistono e sono praticate molteplici esperienze creative artistiche e culturali, ma sono poste tutte al medesimo livello di dignità e di importanza. Il che non significa che lo siano da parte di ogni partecipante e sostenitore di tali esperienze, (perché presumiamo che ciascuno ritenga che la propria linea teorica e la propria prassi siano le migliori), ma che il governo ai vari livelli non ritenga politicamente corretto compiere una scelta in ciò che gli sarebbe possibile in attinenza agli ambiti che stiamo considerando, scelta che dovrebbe essere imposta a tutti i cittadini, anche a coloro che hanno preferenze diverse, mentre invece si ritiene – come regola ben evidente – di accettare la molteplicità delle espressioni e dei comportamenti.

9. La sostanza del discorso è che oggi esiste nella nostra società una pluralità di orientamenti di ogni ambito, e come nel campo delle arti visive, anche in quello dell'architettura e dell'urbanistica. Questa diversità di atteggiamenti, orientamenti, inclinazioni personali, familiari, di gruppo, può essere considerata una Babele, o una varietà di “cento fiori”; sta comunque di fatto che l'ethos attuale delle istituzioni pubbliche è di rispetto di tutte queste diversità; un ethos di legittimo relativismo, da parte di chi governa, se non esiste nella società un pensiero dominante, un linea dominante quanto ai contenuti.

E' chiaro che questa confusione delle lingue o Babele può dare fastidio, magari un grande fastidio e anche sofferenza a chi veda la realtà sociale in tutti i suoi aspetti come si è venuta a configurare e come di fatto si configura nel processo di vita e creazione di ogni giorno, come qualcosa di sgradevole e negativo rispetto a un modello di vita, di creazione artistica e architettonica di città o di parti di città che si può pensare, o come una devastazione di un modello in tutti i campi della realtà, e in particolare nel modo di essere della città, del villaggio, del borgo, del territorio, che erano stati realizzati nel passato. Può determinare fastidio e sofferenza, ma è un dato di fatto con il quale si devono fare i conti. E se si ritiene che vi siano buone, intelligenti, qualificate proposte da avanzare – come noi riteniamo – persone, gruppi, cittadini e comunità devono giocare nel miglior modo possibile la loro parte, per farle conoscere e farle accettare.

Di fatto nei nostri centri urbani vediamo sia un insieme di strutture di vario tipo e per varie funzioni tutte diverse tra loro, con un effetto *patchwork*, o – se si vuole – come un mosaico scombinato e senza progetto, ma anche un insieme di soluzioni complesse, di quartieri e zone industriali terziarie, direzionali, logistiche, ben progettati, sia in termini di equilibrio funzionale che di assetto microubanistico che di qualità architettonica.

10. Il fatto che le istituzioni pubbliche o di governo accettino e debbano accettare una pluralità di linguaggi e modi di creare e di essere nella città, non significa che debba assumere un atteggiamento di *laissez-faire* totale. La tesi che riteniamo di sostenere è da una parte cercare di rendere compatibili innanzitutto in termini funzionali, ma per quanto possibile anche estetico-formali – le diverse proposte, i diversi progetti, le diverse iniziative urbanistiche. In secondo luogo – come abbiamo sottolineato nel *paper* “*La Megalopoli Padana*”, e come non ci stancheremo di ripetere in ogni luogo e momento in cui ci sia dato di parlare della città – riteniamo che chi ha il potere politico e amministrativo, il principe democratico, alla scala del suo potere, debba cercare di realizzare delle strutture collettive – piazze, scuole, ospedali, municipi, stadi, e loro immediato contesto – in modo che queste creazioni risultino eccezionali rispetto alla non eccezionale qualità di ciò che è ordinario, normale, banale. Riteniamo che questo sia importante, e anche possibile (non osiamo dire “necessario per vivere”, ma senza dubbio dotato di senso).

Alla fine non posso dimenticare che ciò che rimane nel tempo nella città e sul territorio – come probabilmente in ciascuno di noi – sono le opere eccezionali. Le altre scompaiono. E accanto alle opere eccezionali realizzate su iniziativa diretta della singola pubblica amministrazione nel processo negoziale che sempre si realizza tra questa e gli operatori immobiliari in occasione delle iniziative più rilevanti, un condizionamento perché quei progetti siano fatti in modo anch’essi da non essere banali.

11. Abbiamo parlato, in termini generali, ma anche tentando di dare indicazioni di metodo piuttosto precise – su quello che dovrebbe avvenire sul territorio nell’area tra Milano e Torino, nei centri tra Milano e Torino. Però pensiamo siano possibili e opportune ulteriori indicazioni sul dover essere tanto per questa medesima area, quanto con riferimento specifico alla città di Milano, ai suoi problemi urbanistici, a che cosa si dovrebbe fare in quella città, in quel territorio.

Tra Milano e Torino, anzi in particolare tra Novara e Chivasso, vi è un territorio in amplissima misura ancora destinato all’agricoltura. Riteniamo importante mettere in evidenza che quel verde, quella realtà fisica di territorio non edificato, non ha niente di naturale nella sua forma esterna organizzata, cioè così come si presenta oggi alla visione. Anzi è frutto di un accuratissimo, sapiente intervento umano, tecnicamente oggi molto avanzato, in particolare in una realtà in cui la totalità delle coltivazioni è a riso. Le risaie connotano dunque questo territorio di pianura del Novarese e del Vercellese. Un tempo non si aveva una simile monocultura. Il progresso tecnico, le trasformazioni nella proprietà fondiaria e nell’occupazione hanno determinato la realtà, portando a ciò cui siamo di fronte.

Anche se la visione di questo territorio nel mese di aprile, quando nasce il riso e le risaie sono di un colore verdino, e a fine settembre, quando il riso è maturo, di colore dorato, nelle grandi

distese, magari - se è sereno - con la chiostra delle Alpi sullo sfondo, noi non riteniamo che esistano motivi di particolare valore ambientale, ecologico, estetico, urbanistico, e nemmeno economico- ove si prescindano dagli aiuti della Comunità Europea - per mantenere quell'assetto, con quella specifica destinazione agricola. Però la questione più rilevante, dal nostro punto di vista, riguarda l'assetto macroubanistico. E qui il problema appare un po' più complicato. La prima questione è se sia opportuno e positivo in assoluto - ammesso che vi sia un soggetto, una istituzione che abbia potere in questo campo - stabilire la destinazione d'uso di vastissimi territori, e quindi anche - ove questi territori debbano venire vincolati all'agricoltura - limitare le possibilità di crescita di città, paesi, villaggi esistenti, o - se del caso - la possibilità di crearne dei nuovi.

Ora la regione Piemonte ha un simile potere, e teoricamente potrebbe anche creare un parco agricolo gigantesco, come quello creato dalla Regione Lombardia con l'istituzione del Parco Agricolo del Sud Milano. Il fatto è che introdurre un simile vincolo significa attribuire la priorità assoluta tra i molteplici possibili elementi che possono giocare una parte nella vita delle persone, e nell'insediamento umano, all'agricoltura, al "verde" agricolo.

Noi non riteniamo che a priori debba essere pensato come positivo da perseguire un assetto territoriale come quello della Brianza meridionale, o come quello esistente sull'asse del Sempione, o sull'asse Milano-Novara. Il fatto che non lo pensiamo come positivo non significa peraltro che non si abbia a realizzare. Quello che è in gioco, e che non è possibile prevedere con ragionevole certezza, e con esattezza, ma con ragionevoli motivi per pensare a cosa avverrà, riguarda la crescita della popolazione nel Nord-Italia, e in particolare sull'asse Milano-Torino. Se cresce la popolazione, e le attività produttive e i posti di lavoro, le funzioni e le strutture di servizio alle persone e alle imprese, si determineranno necessariamente espansioni fisiche dei centri esistenti. Questa espansione può avvenire secondo la logica e le modalità in atto, cioè in modo incrementale, processuale, senza un disegno complessivo, oppure invece con una prefigurazione dell'assetto futuro, che corra il rischio di progettare su grandi assi, su grandi infrastrutture e su grandi interventi strutturali, cioè su grandi insediamenti.

12. E qui, con riferimento all'asse Milano-Torino, entra in gioco il tema TAV, cioè dei treni ad alta velocità e ad alta capacità; iniziativa che nel tratto tra Novara e Torino, probabilmente proprio per le caratteristiche degli insediamenti sul territorio, è già stata realizzata.

Marco Ponti e Andrea Boitani hanno messo in evidenza errori, inefficienze, sprechi di vario tipo che sono stati compiuti e che vengono ancora compiuti nella realizzazione della TAV, oltre a una critica fondamentale sulla necessità dell'opera in sé. La sostanza essenziale dell'argomentazione starebbe nel fatto della non-necessità, in vista di aumentare la potenzialità delle linee ferroviarie attualmente esistenti, a parte il caso della linea Milano-Roma, della costruzione di una nuova linea ad alta velocità e capacità, essendo invece disponibili tecnologie

appropriate, senza bisogno di interventi infrastrutturali pesantissimi, con conseguenti rilevanti sulle città e i territori attraversati.

Non disponiamo qui e ora di un'adeguata conoscenza e informazione sull'argomento. Ameremmo disporre di una documentazione precisa che indicasse tecnologie, mezzi, tempi, costi delle innovazioni tecnologiche alternative alle grandi infrastrutture, per cercare di comprendere se e come, cioè a quali condizioni, le tecnologie possano costituire un adeguato, anzi ottimo sostituto delle infrastrutture.

Di fatto noi sappiamo che esistono i nemici a priori delle grandi infrastrutture. Si pensi a quelli che rifiutano da sempre i forni di incenerimento (ovvero, oggi, termovalorizzatori) dei rifiuti solidi e delle discariche, sostenendo la preferibilità della raccolta differenziata e del riciclaggio, e analogamente quelli che – pure da sempre - sostengono l'importanza e la necessità delle fonti energetiche *soft*, a livello personale o familiare, anziché le centrali nucleari, e i battelli anziché il Ponte sullo Stretto, e i "capillari" sul territorio, anziché le autostrade, e così via, per limitarci al campo della mobilità. Sottolineiamo questo perché riteniamo motivatamente che siano in gioco non soltanto elementi misurabili e valutabili con sufficiente precisione, in termini positivi e negativi, ma anche predilezioni culturali. Le grandi opere, della mobilità piuttosto che della cultura piuttosto che dell'arte piuttosto che dello sport, in un certo senso possono sempre essere considerate uno spreco: il Colosseo piuttosto che San Pietro in Roma, lo stadio del Ghiaccio di Cortina del 1956 piuttosto che quello di Calgary o le attrezzature torinesi per le Olimpiadi invernali. E non a caso Marco Ponti ha criticato pesantemente anche quelle opere.

Comunque, di fatto, oggi la prima tratta della TAV, da Novara a Torino, esiste, ed è certamente sottoutilizzata. Marco Ponti avanza l'idea che venga utilizzata per supportare nuovi potenti insediamenti tra Novara e Vercelli, e tra Vercelli e Chivasso. Ponti ha avanzato questa ipotesi come una battuta. Noi riteniamo invece di considerare molto seriamente la cosa. Di fatto già oggi molte famiglie del Milanese vanno a risiedere nel Novarese e nel Vercellese, perché in queste province il costo delle abitazioni è notevolmente inferiore non solo rispetto a Milano, ma anche a tutta l'area metropolitana milanese.

Esistono molti piccoli centri su quel territorio. L'idea sarebbe di realizzare due centri notevolmente potenziati (ad esempio intorno a Biandrate-Vicolungo) tali da farli diventare un'unica grande città, dover confluirebbero, con l'auto, persone che abitano nei centri minori; stazionerebbero lì, e potrebbero confluire poi su Milano o altri grandi centri urbani. E viceversa lì si potrebbero concentrare anche altre funzioni di vario tipo che non trovano più spazio adeguato di presenza nell'area metropolitana milanese. E in modo analogo tra Vercelli e Chivasso, in relazione all'area di Torino.

E' evidente che una simile operazione comporta un accordo tra Regione Piemonte, comunità locali e grandi operatori immobiliari. Si tratterebbe di realizzare qualcosa del tipo attuato a Serravalle Scrivia, col Factory Outlet (e molto altro); anche lì avendosi un esplicito accordo tra

Regione Piemonte, operatori immobiliari, enti locali, operatori economici e sociali di scala internazionale e operatori del posto.

13. Fermiamo qui la nostra riflessione, nella quale abbiamo avanzato indicazioni di metodo soprattutto alla scala microubanistica, con qualche tentativo macroubanistico, e ipotesi-proposte di applicazione riferite soprattutto alle aree esterne sia a Milano e Torino che a centri come Novara e Vercelli. Rimangono da approfondire importanti questioni relative sia a Milano che all'area metropolitana milanese. Per queste ultime realtà è innanzitutto da affrontare il problema dello sviluppo auspicabile e possibile, e in connessione delle espansioni strutturali da prevedere. Vi è chi vorrebbe che non si costruisse più nemmeno un metro cubo di edifici in questa città e nell'area metropolitana; vi è chi pone come intangibile il Parco Agricolo del Sud Milano (che entra fino al piede degli edifici nei quartieri periferici milanesi), e lo vedrebbe ancora come un baluardo contro la "cementificazione". Noi riteniamo che in riferimento a parte della città e della sua area metropolitana sia da riflettere su ciò che funziona e ciò che non funziona; ciò che è qualificato e positivo e ciò che è degradato, dequalificato, negativo, e tale da deprimere la vita dei suoi abitanti.

E' nostra intenzione, nella prosecuzione di questo lavoro, mettere in evidenza le positività e negatività della metropoli, a iniziare dal suo cuore, e a iniziare dalle funzioni collettive essenziali, pubbliche e private. E con riferimento alla città, si analizzeranno e discuteranno anche le proposte dell'amministrazione pubblica, facendo riferimento innanzitutto a ciò che viene proposto oggi, nella situazione di oggi. E quello che è stato fatto, specie se con scelte pubbliche, giudicandolo in base ai risultati, in base a ciò che appare oggi. E dunque, le aree dismesse ancora presenti; la situazione delle periferie e dei grandi blocchi residenziali; il verde, le grandi infrastrutture della mobilità. Mettendo sul tappeto anche i grandi, radicali contrasti tra fasce di popolazione, ceti e categorie di persone presenti nella città, che vivono la città, che usano la città, godo o soffrono la città, in quanto portatori di attese ed esigenze di ogni tipo in contraddizione tra loro, nel medesimo ambito urbano.